

La casta politica e la politica casta

di Alberto Lo Presti

Sul fatto che la politica italiana stia attraversando una fase di decadimento non sembrano esserci dubbi. Anzi, forse questa è l'unica affermazione realmente bipartisan che oggi potrebbe essere pronunciata. Sulle ragioni di tale decadenza, invece, ci si distingue: ciascuna parte potrebbe presentare la lista delle colpe dell'altra. Così viviamo in una atmosfera surreale, in cui il senso politico della realtà sfuma rispetto al porcellum, all'inciucio, al ribaltone, alle nuove teorie del cerchiobottismo e del celodurismo.

Sì, pure il linguaggio s'è deteriorato mentre, come se non bastasse, nuovi scandali scuotono la classe politica. L'ultimo è quello delle feste a Villa Certosa e a Palazzo Grazioli. Una questione che ha saputo polarizzare la campagna elettorale e la discussione politica. Un problema imbarazzante, dal punto di vista morale e politico. Un imbarazzo che non deve ingannare: tali vicende sono la crosta di una ferita ben più profonda che attraversa il Paese da anni, e che si evidenzia nella lacerazione creatasi fra potere e moralità. Oggi ci si chiede: se il potere funziona e governa, se il potente ha il consenso dei sondaggi, perché soffermarsi sulla sua moralità? Una domanda che riceve una risposta certa dal pensiero sociale cristiano. Per esso, infatti, la politica è un'impresa morale: è al servizio del bene comune: tutela i deboli, promuove i valori fondamentali della convivenza civile, promulga leggi giuste oltre che efficaci. Per il pensiero sociale cristiano, insomma, è impossibile dissociare morale e politica.

Lo diceva anche Igino Giordani, un testimone da ricordare per la sua coerenza cristiana, vissuta in Parlamento negli anni della guerra fredda. È lui a indicarci la via per passare dalla tanto vituperata «casta in politica» a un'autentica «politica casta». Una politica, cioè, che deve rimanere libera dai condizionamenti dei privilegi del potere: Giordani non ha mai tramato per raggiungere il potere, anzi... Si candidò alle elezioni del 1924 e del 1948 dopo che Sturzo prima e Montini poi lo convinsero a tale passo. E si dimise dai suoi incarichi direttivi giornalistici ogni volta che i poteri forti gli volevano imporre scelte che la sua coscienza non divideva.

Era libero, perché non aveva fatto alcun matrimonio perverso col potere politico. Era, con ciò, «casto». Sì, la virtù della castità è ancora oggi quella che potrebbe scrivere le pagine più belle della nostra storia civile, se solo si credesse che anche in politica è possibile «risorgere», rivalutando le tante possibili virtù del potere e dei politici. Un'impresa dignitosa o, come è stato detto, la più alta forma di carità. ■

Una sorpresa i coetanei di Neda

di Elena Granata

Samira non poteva aspettare un giorno di più. Mi ha chiesto di poter sostenere l'esame di fine anno accademico con un mese di anticipo per poter rientrare a Teheran e unirsi ai ragazzi con cui ha condiviso le speranze di rinnovamento del suo Paese. Dopo di lei, molti studenti iraniani mi hanno rivolto la stessa richiesta: gli stessi visi solcati dalla preoccupazione, la stessa inquieta volontà di potersi presto mescolare con la folla di giovani che attraversa Teheran con un fazzoletto verde-speranza in testa.

Paolo e Anna hanno condiviso con Samira gli stessi banchi per tutto il semestre. Al termine del corso sono partiti per un seminario internazionale di studenti di architettura a Pescara (22-26 giugno) che ha come tema la ricostruzione dell'Aquila e del suo territorio: «Preferiamo rimandare l'esame – mi hanno spiegato – ma non vogliamo perdere la possibilità di fare questa esperienza».

Mariana siede sempre in seconda fila nell'aula, ha occhi scuri e vivaci. È arrivata in Italia ancora piccola dal Perù ed oggi si sente italiana a tutti gli effetti. Dedica gran parte del suo tempo libero alle attività della Rete G2, un'associazione di ragazzi di seconda generazione, figli di immigrati in Italia, che parlano nelle scuole e organizzano dibattiti per raccontare le fatiche e la ricchezza di essere cittadini del mondo.

Sono la generazione dei *millennial*, ragazzi divenuti maggiorenni nel nuovo millennio, nati dopo il 1982, che hanno perciò tra i 18 e i 27 anni: cresciuti dopo la caduta del muro di Berlino, in piena epoca di globalizzazione, perennemente collegati a Internet. Sono i ragazzi che hanno determinato l'elezione di Obama, che si sono alzati in piedi per applaudirlo all'università del Cairo, che sono pronti al martirio in Iran. Alcune ricerche realizzate in varie parti del mondo (in Italia quelle di Rosina e Balduzzi) sottolineano come la particolarità dei ragazzi del Millennio è quella di essere più disposti all'impegno, più consapevoli, più partecipativi e meno individualisti, desiderosi di impegnarsi per cambiare il mondo, abituati al confronto tra culture diverse, con più propensione al rischio rispetto agli attuali trentenni.

Millennial: promessa di un cambiamento possibile, come la giovane Neda, uccisa qualche giorno fa nelle strade di Teheran, mentre il padre le gridava: «Non ti spaventare Neda». I coetanei di Neda ci domandano oggi se siamo disposti a impegnarci e a rischiare con il loro stesso coraggio. ■

Per il pensiero sociale cristiano, è impossibile separare morale e politica.

La giovane iraniana uccisa a Teheran è simbolo della generazione dei "millennial".

La popolazione irlandese (Dublino nella foto) è rimasta scossa dal recente rapporto sugli abusi da parte di preti, religiosi e religiose.

Irlanda

il grido delle vittime

di Brendan Leahy

La notizia del rapporto-shock su abusi fatti da religiosi cattolici in Irlanda ha ormai fatto il giro del mondo. Si tratta di un'indagine, voluta dal governo irlandese, sull'abuso fisico e sessuale sistematico ai danni di bambini e adolescenti di entrambi i sessi, in scuole, orfanotrofi, riformatori e in altri istituti gestiti da 18 ordini religiosi. Come ha scritto uno dei maggiori quotidiani internazionali: «È la cronaca di una discesa agli inferi, tenuta nascosta per decenni, poi trapelata qui e là, ma solo ora svelata in tutta la sua mostruosa realtà. Il rapporto non è di facile lettura».

Di fronte alla gravissima realtà, il card. Sean Brady piega la testa: «Mi vergogno che dei bambini abbiano sofferto in un modo così orribile in queste istituzioni». E, come afferma la Conferenza episcopale irlandese, l'abuso è ancora più grave in quanto è stato perpetrato da chi era chiamato a prendersi cura dei bambini in nome di Gesù Cristo. Già.

Il male di un abuso da parte di un prete, un frate o una suora è maggiore perché toglie dal bambino quello "spazio" di Dio rappresentato nella mente del minore dai consacrati. Per cui a chi possono gridare le vittime? Il Cielo per tante di loro sembra distrutto; l'immagine di Dio danneggiata.

Che fare? Bisogna soprattutto riconoscere che è l'ora delle vittime. È importantissimo ascoltare, e ascoltare a lungo, il loro grido, tacendo ogni voce di negazione, ogni tentazione di giustificarsi, ogni sentimento di sospetto.

Indubbiamente, ciò apre un momento di profonda analisi storica, sociologica e teologica su come e perché sia stato possibile lo svilupparsi di un simile fenomeno, al punto da diventare endemico. La verità deve venire fuori. Ma tale studio non deve mai prendere il posto dell'ascoltare, e lasciarsi penetrare dalle ferite profonde delle vittime.

Da diversi anni la Chiesa in Irlanda sta creando strutture adeguate per promuovere un clima sicuro, efficace e responsabile per i minori. Tali passi, però, come ha notato l'arcivescovo di Dublino, mons. Diarmuid Martin, «non asciugheranno mai le lacrime di coloro che sono stati abusati». Ora sarà essenziale per vescovi, istituti e congregazioni religiose lavorare ancora di più a stretto contatto per affrontare le necessità delle vittime e per il loro processo di guarigione.

C'è da sperare che colui che ha "sperimentato l'inferno" si faccia sentire nel cuore delle vittime dell'abuso, come colui che ascolta più profondamente, l'unico che davvero capisce il loro grido. ■



P. Giovannini/Agf

Pietro Parnasse